

Testi del Vicino Oriente antico

fondati da Paolo Sacchi
diretti da Riccardo Contini

1. Letteratura egiziana classica
a cura di Sergio Pernigotti
2. Letterature mesopotamiche
a cura di † Giovanni Pettinato
3. Letteratura iranica
a cura di † Gherardo Gnoli
4. Letterature dell'Asia Minore
a cura di Stefano de Martino
5. Letterature della Siria
e Palestina
a cura di Riccardo Contini
6. Letteratura ebraica e aramaica
a cura di † Gian Luigi Prato
7. Letteratura della Siria cristiana
a cura di Alberto Camplani
8. Letteratura egiziana
gnostica e cristiana
a cura di Tito Orlandi
9. Letteratura etiopica
a cura di Alessandro Bausi
10. Testi dell'Arabia preislamica
a cura di Alessandra Avanzini

Tutti i volumi della collana sono stati sottoposti
al vaglio di due recensori anonimi

Testi del Vicino Oriente antico
diretti da Riccardo Contini

6

Letteratura ebraica e aramaica
a cura di † Gian Luigi Prato

6

I papiri aramaici di Samaria

Paideia

I papiri aramaici di Samaria

(375-333 a.C.)

La vita di schiavi e liberi nell'altra
Gerusalemme

a cura di
Francesco Bianchi

Paideia

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

I papiri aramaici di Samaria (375-333 a.C.) : la vita di schiavi e liberi
nell'altra Gerusalemme ; a cura di Francesco Bianchi

Torino : Paideia, 2026

206 p. ; 21 cm – (Testi del Vicino Oriente antico. 6, Letteratura ebraica e aramaica ; 6)

Bibliografia e indici

ISBN 978-88-394-1023-8

1. Documentazione amministrativa aramaica – Contratti di vendita

992.9 (ed. 23) – Lingue aramaiche occidentali

Tutti i diritti sono riservati

© Claudiana srl, Torino 2026

ISBN 978.88.394.1023.8

ALLA MEMORIA DI

JOSEPH NAVEH
(1928-2012)

GIAN LUIGI PRATO
(1940-2022)

MARIA GIULIA AMADASI
(1942-2024)

Premessa

Questo volume presenta la traduzione commentata dei papiri aramaici scoperti dai beduini Ta'amireh sul finire degli anni '50 del secolo scorso a Mugharet Abu-Shinjah, una grotta prospiciente il Wadi ed-Daliyeh non lontano da Gerico.¹ Trentasette papiri furono acquistati dal Palestine Archaeological Museum di Gerusalemme dove si trovano tuttora,² mentre una serie di frammenti appartiene alla collezione Schøyen di Oslo.³ Con i ben più famosi manoscritti di Qumran i papiri del Wadi ed-Daliyeh, meglio conosciuti come papiri di Samaria,⁴ condividono non soltanto le circostanze avventurose della scoperta, ma anche il lungo e defaticante processo di pubblicazione dovuto, per vero dire, soprattutto al loro cattivo stato di conservazione. Una serie di studi preliminari, condotti soprattutto da F.M. Cross, aveva chiarito che i papiri erano stati redatti a Samaria, la capitale dell'omonima provincia achemenide, in un periodo compreso fra il 375 e il 333 a.C. nella forma d'aramaico detta abitualmente «aramaico d'impero», la lingua cancelleresca in uso nell'impero achemenide. La datazione era confermata anche dall'esame paleografico, benché ridotte fossero le testimonianze della scrittura aramaica su papiro di quel periodo.

Anche il contenuto dei papiri non sollevava particolari problemi: nella maggior parte dei casi registravano, infatti, la compravendita di schiavi. Il monotono formulario dei documenti rivelava sia i nomi dei compratori, dei venditori, degli stessi schiavi, dei testimoni e

¹ Le fotografie dei papiri sono consultabili presso il sito della Leon Levy Dead Sea Scrolls Digital Library: [www.deadseascrolls.org.il/explore-the-archive/search#q=-site_en:'Wadi%20Daliyeh,%20Cave %20of% 20Abu%20Shinjah'](http://www.deadseascrolls.org.il/explore-the-archive/search#q=-site_en:'Wadi%20Daliyeh,%20Cave%20of%20Abu%20Shinjah') (ultimo accesso 26/9/2026). Per ragioni di carattere editoriale e per la frammentarietà dei documenti si è rinunciato a presentare il testo aramaico.

² Sulla storia e sullo status attuale del museo, cf. Tubbs 2021, 261-263.

³ Dušek 2016, 313-329.

⁴ Parlerò in questo lavoro di «papiri di Samaria» perché qui i testi furono redatti.

delle autorità che avevano sovrinteso alla registrazione dell'atto, sia il prezzo pattuito e le clausole accessorie. Prima che queste informazioni fossero studiate in modo approfondito analizzando, per esempio, i dati onomastici e confrontando le formule giuridiche con quelle presenti nei papiri aramaici di Elefantina e nella documentazione babilonese, l'interesse degli studiosi si concentrò sulla possibilità di ricostruire la serie di governatori di Samaria, discendenti di Sanballat l'Oronita, l'arcinemico di Neemia vissuto nella seconda metà del V sec. a.C. e sulla pratica della papponimia ovvero della presenza di più governatori dallo stesso nome.

Per avere un quadro completo del contenuto dei papiri bisogna attendere l'inizio del nuovo millennio quando D.M. Gropp pubblicò una versione riveduta e aumentata della propria tesi di dottorato che analizzava diciotto papiri. Pochi anni prima M.J.W. Leith aveva dato alle stampe il catalogo delle bulle e delle impronte sigillari rinvenute durante gli scavi clandestini. Sulla scorta di questi studi pionieristici, peraltro non privi di problemi, J. Dušek offrì uno studio complessivo di tutti i papiri disponibili, compresi quelli più frammentari. La documentazione esaustiva, l'analisi paleografica e l'accurato sfondo storico ne fanno la vera editio princeps. Tanto più che il volume includeva anche le monete che esibivano, insieme a un'iconografia assai particolare, la legenda šmryn e il nome di governatori già noti (come Delayah e Šelemayah, i figli di Sanballat).¹ Se da un lato queste emissioni monetali ricordavano le cosiddette monete filisto-arabe coniate dalle città siro-palestinesi e quelle battute dai satrapi, dall'altro presentavano tipi originalissimi che tradivano, secondo alcuni studiosi, l'esistenza di un tempio sul monte Garizim già alla fine del V sec. a.C. L'analisi combinata delle fonti epigrafiche e di quelle numismatiche spinse a studiare meglio la cultura materiale della provincia di Samaria per verificare la possibilità che la costruzione del tempio sul monte Garizim risalisse proprio all'epoca achemenide. In questo senso sembra andare la scoperta, avvenuta negli scavi condotti da Y. Magen proprio

¹ Mentre questo lavoro si avviava alla conclusione, ho potuto prendere visione del primo catalogo complessivo delle monete samaritane realizzato da Gitler-Johannoff-Tal 2025a; 2025b. Di questi importanti volumi ho potuto utilizzare soltanto il contributo di Dušek 2025a, 66-89.

sul monte Garizim, di numerosi frammenti di iscrizioni dedicatorie in aramaico, paleoebraico e protogiudaico, purtroppo distrutte dai soldati di Giovanni Ircano dopo la conquista della città. Collocati all'interno di questa documentazione, anche i papiri di Samaria tradiscono l'esistenza di uno yahvismo¹ per molti versi autonomo da quello di Gerusalemme (si pensi alle leggi bibliche relative alla schiavitù), ma non ancora in competizione con esso. La frammentarietà dei papiri – nessuno di essi ci è pervenuto integralmente e di molti se ne è conservato appena un terzo – fa sì che molte domande sollevate dai testi non abbiano ancora una risposta definitiva: essa potrebbe nascondersi in qualche altra favolosa grotta della regione del Mar Morto oppure in qualche assai meno avventurosa applicazione dell'intelligenza artificiale.

Il mio ringraziamento va, infine, a Riccardo Contini che in anni ormai lontanissimi, nelle perdute stanze del «Dipartimento di Studi Orientali della Sapienza», mi introdusse nel mondo così affascinante dei papiri aramaici. Senza la sua incrollabile pazienza, questo volume non sarebbe mai stato completato.

Roma, 6 marzo 2026.

¹ Uso il termine yahvismo per indicare la religione praticata in epoca achemenide ed ellenistica nei territori di Giuda, Samaria e delle diaspore israelitiche. Adler 2022 e Kratz 2024 hanno sottolineato che si può parlare di giudaismo vero e proprio soltanto dalla metà del II secolo a.C. in poi, anche se i suoi «semi» cominciano a essere presenti già in epoca achemenide.

Introduzione

I. LA STORIA DELLA SCOPERTA E GLI SCAVI

Nell'inverno del 1962, mentre continuava l'esplorazione del sito di Qumran ed era già iniziata la pubblicazione dei testi là scoperti grazie agli scavi clandestini dei beduini Ta'amireh e a una serie di campagne archeologiche,¹ alcuni membri di quella tribù offrirono in vendita a Shakin Iskandar Khalil² – il Kando che aveva fatto da intermediario nella vendita dei primi manoscritti di Qumran – un piccolo lotto di papiri. Esso includeva un papiro incompleto e altri ben più lacunosi, sigillati da diverse bulle d'argilla,³ dei quali non fu fornita nessuna informazione sulla data della scoperta e sul luogo di provenienza. R. de Vaux, P.W. Lapp e F.M. Cross furono chiamati a esaminare quei reperti. A distanza di molti anni, ricordando quel primo sommario esame, Cross⁴ confessò che i papiri non suscitarono in lui nessun particolare interesse. Avevano la forma di sigari biancastri, tenuti insieme da corde sulle quali si distinguevano diverse impronte sigillari e l'azione distruttrice dei vermi. Pure, su una delle impronte sigillari Cross lesse non senza sorpresa – era la bulla affissa al papiro WDSP 16 e registrata con il numero WDSI 22 – l'iscrizione paleoebraica [ys]' *bn sn 'blt pht šmrwn*.⁵ Il successivo srotolamento di questo papiro permise di leggerne con relativa facilità le righe iniziali. Il Palestine Archaeological Mu-

¹ García Martínez 1996, 38-51.

² Briend 2000, 869-870 delinea una breve biografia di questo singolare mercante di antichità di Betlemme.

³ Cf. Dušek 2007, 5-38 offre una sintesi ben documentata della storia della scoperta e delle fasi dello studio dei documenti. Di questo primo lotto facevano parte i papiri seguenti, elencati secondo il numero d'ordine della pubblicazione: WDSP 1; 2; 4; 8; 11; 16. Quest'ultimo papiro conteneva l'impronta della bulla ebraica con il nome Sanballat.

⁴ Cross 1988, 17-26: 17.

⁵ Discuterò delle possibili letture alla fine della presentazione di WDSP 16.

seum di Gerusalemme, ancora sotto la giurisdizione giordana, acquistò il 19 novembre 1962 questo primo lotto di materiale. Il curatore del museo, Yusef Saad, ottenne dai Ta'amireh di essere accompagnato sul luogo della scoperta. Era una delle grotte di Mu-gharet Abu-Shinjah, prospiciente il Wadi ed-Daliyeh, 14 km ad est di Tell es-Sultan (Gerico) e 4 a sud-ovest di Fasaelide.

In seguito a questa ricognizione una prima campagna di scavo ebbe luogo nei primi mesi del 1963 sotto la guida di P.W. Lapp e gli auspici dell'American Schools of Oriental Research. I risultati furono piuttosto scarsi: qualche frammento di papiro, alcune bulle e uno scarabeo di fattura egiziana. Nel frattempo un secondo lotto, frutto di un precedente scavo clandestino nella stessa grotta, fu messo in vendita e acquistato, il 7 agosto 1963, dallo stesso museo che ne affidò la pubblicazione ancora a F.M. Cross. Infine, nel febbraio del 1964 Lapp diresse una nuova e più produttiva campagna di scavo che chiarì la *facies* del sito: i millenari sedimenti del guano dei pipistrelli non avevano protetto soltanto le tracce di insediamenti che andavano dall'età del Bronzo (1500 a.C.) alla rivolta di Bar Kochba (130 d.C.), ma anche un certo numero di scheletri di uomini, donne e bambini. Inizialmente si parlò di 200 o 300 scheletri, ma le ricerche successive ridussero il numero a 70 teschi completi. L'indagine forense ha permesso di ricostruire con certezza 47 corpi appartenuti rispettivamente a 31 uomini e 16 donne.¹ Qui si conclude la fase avventurosa della scoperta; una prima sintesi contenuta in un volume apparso nel 1974² chiarì il quadro generale. Redatti in una forma arcaica di aramaico d'impero,³ i papiri registravano sostanzialmente la compravendita di schiavi da parte di un gruppo di possidenti locali. Molti di loro portavano dei nomi yahvistici. Padroni e schiavi avevano trovato la morte nella grotta per soffocamento, dopo aver inutilmente cercato di sfuggire alla rappresaglia scatenata dai macedoni in seguito al massacro del go-

¹ Marciak 2009, 31-50; 47-49 ritiene che nella grotta trovarono la morte fra 47 e 117 persone.

² P.W. Lapp - N.L. Lapp 1974. Il volume, edito da N.L. Lapp dopo la tragica morte del marito avvenuta nel 1968 nelle acque di Cipro, contiene un breve contributo di F.M. Cross.

³ Gropp 1990, 169-189; cf. sempre Gropp 2001, 4. Sulla terminologia adottata v. sotto, pp. 22 s.

vernatore Andromaco e della guarnigione di stanza a Samaria.¹ Oltre ai papiri gli scavi clandestini e quelli regolari, condotti in seguito dagli archeologi, riportarono alla luce un cospicuo numero di bulle e impronte sigillari che imitava non solo i modelli attici e lo stile greco-persiano (cf. l'iconografia di dèi e di semidei), ma anche lo stile greco-persiano orientale.

2. STORIA DEGLI STUDI

La più prosaica fase di analisi e di studio dei documenti può essere agevolmente suddivisa in tre fasi. La prima (1963-1976) fu condotta quasi esclusivamente da F.M. Cross² che descrisse rapidamente il contenuto dei papiri registrati con i numeri 1, 2, 4, 5, 8, 14, 15 dando contezza delle loro caratteristiche paleografiche, onomastiche e geografiche. L'analisi confermò la datazione del materiale fra il 375 e il 333 a.C.

La fase successiva della ricerca (1976-2000) vide la pubblicazione da parte dello stesso Cross di uno studio preliminare dei papiri 1 e 2.³ Del papiro siglato SP 1, P. Arata Mantovani darà comunicazione nel 1992 al mondo scientifico italiano.⁴ Pochi anni prima, nel 1986, D.M. Gropp, allievo dello stesso Cross, aveva concluso la sua tesi dottorale incentrata su sette papiri relativi alla compravendita di schiavi, evidenziandone *in itinere* talune peculiarità giuridiche e linguistiche.⁵ Contemporaneamente M.J.W. Leith iniziava la propria analisi delle bulle anepigrafe.

La terza e ultima fase della ricerca (2001-2022) fu contrassegnata dalla pubblicazione della tesi dottorale di Gropp che presenta la traduzione commentata di dodici papiri (1-10; 15; 18). Fra i papiri troppo frammentari Gropp tradusse soltanto quelli che portavano i numeri 11; 16-17; 19. Degli altri si limitò a presentare le fotografie accompagnate da una descrizione assai sommaria del conte-

¹ Eshel 2012, 509-535; 513-516.

² Cross 1963, 110-121; Cross 1966, 201-211; Cross 1971, 45-69.

³ Cross 1985, 7*-17*; Cross 1988, 17-26.

⁴ Arata Mantovani 1992, 87-89.

⁵ Gropp 1986; Fitzmyer-Kaufman 1992, 30 ne davano una breve notizia.

nuto.¹ L'eterogeneità dei criteri utilizzati per la numerazione, la catalogazione, la trascrizione e la bibliografia, suscitarono le critiche, indubbiamente ingenerose, di diversi recensori.² Di fatto, dopo un ultimo articolo apparso nel 2003,³ Gropp abbandonò lo studio dei papiri di Samaria. In un certo senso la vera *editio princeps* dei papiri è quella di J. Dušek: essa contiene sia la traduzione dei papiri editi da Gropp sia di quelli che lo studioso americano aveva considerato troppo lacunosi per essere tradotti. Così facendo il numero complessivo dei papiri raggiunse le trentasette unità.⁴ Dušek arricchì, inoltre, la propria traduzione di un'ampia ricostruzione storica, di un ricco materiale iconografico, di un'attenta analisi paleografica e *last but not least* di un'imponente bibliografia.⁵ Sulla base del testo stabilito da Dušek, G. Geiger⁶ ne ha preparato una traduzione tedesca. Un indispensabile supplemento al volume di Dušek è rappresentato dalla ricerca di M.J.W. Leith sulle bulle anepigrafe provenienti dalla grotta di Mugharet Abu-Shinjah.⁷ Si tratta di circa 170 fra bulle e impronte sigillari anepigrafi; il Palestine Archaeological Museum ne aveva acquistato nel 1962 dai Ta'amireh un primo lotto di 130 unità; fra le settanta in uno stato accettabile di conservazione c'erano la bulla con l'iscrizione []*yhw bn sn'blt pht šmrwn* affissa al papiro WDSP 16 e quelle affisse a WDSP 1; 2; 3; 16. A queste bulle e alle poche rinvenute da P.W. Lapp durante gli scavi regolari si aggiunse, all'inizio degli anni '90 del secolo scorso, un altro lotto di una quarantina di unità proveniente dal mercato antiquario e conservato presso il Ruben and Edith Hecht Museum di Haifa. Secondo E. Stern che ne curò la pubblicazione nel 1992⁸ le bulle, tipologicamente e iconografica-

¹ Gropp 2001, 3-116; Schwiderski 2004, 358-362 ne riporta il testo aramaico con brevissime annotazioni bibliografiche.

² Cf. la recensione di Puech 2003, 275-280. ³ Gropp 2000; 2003.

⁴ A questi trentasette papiri vanno aggiunti i frammenti conservati con il numero d'ordine MS 4162/7 presso la collezione M. Schøyen di Oslo. Dušek 2016, 319-339 li considera per ragioni paleografiche e onomastiche come parte dei papiri di Samaria.

⁵ Dušek 2007. Si vedano le approfondite recensioni di Koller 2009 e di Gzella 2012, 605-612. ⁶ Geiger 2019, 229-254.

⁷ Leith 1997. Sulle bulle cf. Dušek 2007, 39-59 e Schroer-Lippke 2014, 305-390.

⁸ Stern 1992, 7-30 (ebr.); 41* (somm. ingl.).

mente collegate agli esemplari del Wadi ed-Daliyeh, furono probabilmente trafugate dai Ta'amireh prima dell'inizio degli scavi regolari nella stessa grotta. L'analisi dei tipi artistici, delle influenze culturali e della propaganda da esse veicolata ha permesso un confronto con le bulle e le impronte sigillari scoperte in altri siti come quello di Daskyleion (in Frigia), sede di una satrapia achemenide. Le bulle e le impronte sigillari che tradiscono l'influenza greca – in tutto 29 esemplari e un anello d'oro – includono rappresentazioni di esseri umani (giovani o guerrieri, nudi o vestiti, che riecheggiano le pitture vascolari ateniesi del v-iv sec. a.C.), di divinità (Erme, Eracle) di semidei (Perseo e Achille), di motivi dionisiaci (satiri, menadi, ninfe) e di una Nike. Non mancano immagini di animali come il leone raffigurato in posture diverse o di figure mitologiche come il grifone. Il materiale solleva evidenti interrogativi sia sulla possibile mediazione di artisti fenici sia sulla comprensione delle figure umane e divine da parte degli utilizzatori. Fra il materiale persiano-orientale la presenza del cosiddetto *Persian Hero*, che combatte un toro alato, leoni e sfingi, contrasta con l'assenza di rappresentazioni «ufficiali» del gran re achemenide che affronta, di solito, all'ombra del disco solare alato un grifone o un animale che combina le sembianze del grifone e della sfinge.¹ Ritorneremo più avanti, in considerazione delle loro implicazioni storiche, sulle bulle aniconiche (la bulla nr. 22 affissa al papiro nr. 16 e quella nr. 23) che menzionano in caratteri paleoebraici un personaggio definito «figlio di Sanballat, governatore di Samaria». Lo scavo non restituì nessuna delle monete che faranno la loro comparsa sul mercato antiquario a partire dal 1968, in seguito ad alcuni scavi clandestini nei dintorni di Sichem, suscitando un interesse superiore a quello sollevato dai papiri.² In quanto parte della monetazione filisto-araba, queste monete sono caratterizzate dalle legende aramaiche che menzionano Delayah e Šelemayah, figli di Sanballat e una serie di personaggi altrimenti sconosciuti. La loro singolare iconografia sembra alludere, secondo alcuni numismatici, alla presenza di un tempio yahvista a Samaria.

¹ Reperti analoghi sono venuti alla luce a Samaria e a Sichem tanto da far considerare Samaria un centro di diffusione della propaganda achemenide: Uehlinger 1999, 134-181; 173-174. ² Dušek 2020.

3. L'IMPORTANZA DEL RITROVAMENTO

Come questa prima sommaria descrizione lascia intravedere, l'importanza dei papiri di Samaria è duplice; in primo luogo essi si inseriscono, a pieno titolo, in una sorta di «supercollezione» che abbraccia i testi provenienti da scavi archeologici, clandestini o regolari, eseguiti nel deserto di Giuda a cavallo degli anni '60 del secolo scorso.¹ Oltre ai manoscritti di Qumran scoperti nelle undici grotte di quel sito ne fanno parte in ordine cronologico: *a*) i manoscritti biblici (il Siracide) e non, scritti in ebraico, aramaico, greco e latino e rinvenuti nella fortezza di Masada dove gli zeloti opposero l'ultima, strenua resistenza alle legioni romane alla fine della prima guerra giudaica; *b*) i manoscritti di Murabba'at risalenti, invece, nelle diverse componenti (ebraica, aramaica, greca e latina) alla rivolta di Bar Kochba (cioè intorno al 130 d.C.). Questo materiale includeva anche le lettere scritte da quest'ultimo ai propri luogotenenti;² *c*) i manoscritti del Naḥal Hever ritrovati in due grotte distinte. Dalla grotta delle lettere proveniva l'archivio di Babatha, una vedova benestante perita durante la rivolta di Bar Kochba.³ I testi in greco, aramaico, nabateo illuminano la vita economica, giuridica e sociale della Giudea durante la seconda rivolta giudaica alla quale si ricollegavano i papiri relativi a Bar Kochba. Dalla seconda grotta, «la grotta degli orrori», proviene il rotolo dei Dodici Profeti Minori in greco. Materiale analogo restituì la grotta del Naḥal Še'elim (Wadi Šeiyal). Tutti questi documenti datavano, però, fra il II sec. a.C. e il II sec. d.C. mentre i papiri di Samaria – e questo ne accresce l'importanza – si inserivano in quel corpus di testi di epoca achemenide, redatti in una forma di aramaico conosciuta sotto il nome di *Reichsaramäisch* cioè «aramaico d'impero».⁴ Questa fortunata definizione non teneva però conto del fatto che anche i predecessori dell'impero achemenide cioè l'impero assiro e quello neobabilonese (fine VIII-VI sec. a.C.) avevano impiegato l'aramaico nelle proprie pratiche amministrative, giuridiche ed economiche, forgiandone il vocabolario fondamentale e diffondendone l'uso fra le *élites* scribali a detrimento del più complesso accadi-

¹ Cf. García Martínez 1996, 33-37. ² Martone 2012. ³ Hartman 2016.

⁴ Folmer 1995, 9-13 passa in rassegna la terminologia e lo stato degli studi.

co. D'altra parte, se i documenti ufficiali dimostrano che la morfologia, la sintassi, il lessico e alcune locuzioni particolari fanno di questo genere di aramaico una vera e propria lingua cancelleresca, dall'altro i testi di carattere privato se ne allontanano tradendo il sostrato linguistico, l'educazione degli scribi, dei mittenti e destinatari, la presenza di varianti regionali. Per un corretto inquadramento linguistico dei testi è necessario ripercorrere, sia pur nelle linee essenziali, la storia dell'aramaico fra il x e il iv secolo a.C.

a) *L'aramaico di epoca achemenide*

Alla base dell'aramaico di epoca achemenide soggiace la lingua parlata dalle popolazioni aramofone che negli ultimi secoli del secondo millennio a.C. si insediarono nei territori compresi fra la Mesopotamia settentrionale e la Siria settentrionale, fondando una serie di regni come Damasco e di Aleppo. Mentre la storia *événementielle* ne riporta i tentativi di espandersi a danno dei regni vicini e la resa, sopraggiunta dopo una accanita resistenza, alle invasioni assire, quella culturale è segnata dall'adozione dell'alfabeto fenicio per esprimere la propria lingua.¹ Il mannello di iscrizioni in aramaico antico, datate fra il ix e il vii sec. a.C., comprende trattati (Sefire), dediche a divinità, celebrazioni di successi militari (come l'iscrizione di Tel Dan che documenta la distruzione e la conquista della città israelitica da parte di Hazael di Damasco); altre iscrizioni dello stesso genere testimoniano, però, una lingua o forse un dialetto che tradisce influenze cananaiche. È il caso dello yaudico o delle iscrizioni transgiordane di Deir 'Alla. Durante il progressivo processo di conquista e di gestione dei territori siro-palestinesi gli assiri adottarono sempre più l'aramaico come *lingua franca* che si affiancò, senza mai sostituirlo completamente, all'accadico. Ne sono prova l'iscrizione di Tell Fekherye nella Mesopotamia settentrionale con i suoi molti prestiti accadici, le etichette aramaiche apposte su tavolette d'argilla per registrare debiti o contratti, l'ostracon di Assur di carattere amministrativo e l'iscrizione di Bukan che conferma la penetrazione dell'aramaico nell'altopia-

¹ Per una descrizione della grammatica generale dell'aramaico, cf. Tsereteli 1995.

no iranico.¹ I motivi che sottostanno al successo dell'aramaico furono probabilmente diversi. H. Gzella² ha richiamato, fra gli altri, il ruolo di mercanti e artigiani itineranti, il vantaggio di usare una scrittura alfabetica più semplice rispetto all'accadico, la semplicità della lingua, la relativa indipendenza dai conquistatori assiri e infine la diffusione previa nella regione siro-palestinese.

Il successivo collasso dell'impero neoassiro e l'emergere di quello neobabilonense vede ridursi la documentazione epigrafica, benché a questo periodo risalga la lettera di Adon (KAI 266), re di Ekron, inviata al faraone in prossimità dell'attacco neobabilonense e scoperta nel sito egiziano di Saqqara. Le testimonianze di epoca neobabilonense non differiscono da quelle di epoca neoassira, sebbene nella culla dell'impero cioè la Mesopotamia meridionale l'aramaico fosse una lingua effettivamente parlata. Possiamo concludere questa descrizione dell'aramaico antico con una breve descrizione delle sue caratteristiche linguistiche; dal punto di vista fonologico alcuni dei ventidue grafemi che ne formano l'alfabeto rappresentano più fonemi: <šm> indica /š/ e /t/; <zayn> rende /z/ e /d/; <qof> indica /q/ e /d/ e che la /nun/ è assimilata alla consonante seguente come avviene per il pron. pers. di seconda persona femm. singolare 't «tu»). Nella morfologia lo stato enfatico -' serve a esprimere l'articolo affiancandosi allo stato assoluto e a quello costrutto. Al plurale maschile e femminile prevale la nunazione cioè il suffisso nun. Nel sistema verbale le coniugazioni principali sono tre: pe'al (attivo), pa'el (fattitivo), haf'el (causativo). Le forme passive vengono formate modificando le vocali della coniugazione attiva, mentre quelle riflessive con la -t infissa sono ancora rare. Il sistema verbale presenta ancora l'imperfetto consecutivo e l'infinito assoluto. Nella sintassi soltanto l'iscrizione di Tell Fekherye presenta il relativo zy nella catena costrutta e la sequenza Soggetto Oggetto Verbo altrimenti sconosciuta. A introdurre il complemento oggetto è ancora la particella 'yt.

Questo doveva essere lo sfondo linguistico quando Dario I Istaspes (521-486 a.C.) diede una solida architettura amministrativa e fiscale ai territori conquistati da Ciro il Grande e dal figlio Cambi-

¹ Per una raccolta dei testi e una descrizione dell'aramaico antico cf. da ultimo Fales-Grassi 2016. ² Gzella 2021.

se. Alla luce delle affermazioni precedenti appare del tutto logica la scelta di utilizzare l'aramaico come lingua franca per gran parte dell'impero. In un certo senso alfabeto, morfologia, sintassi, vocabolario depongono in favore dello sforzo di una maggiore unificazione della lingua rispetto alla fase precedente.¹ Essa fu realizzata soprattutto nell'ambito dei testi ufficiali o di carattere amministrativo con una forte attenzione per l'addestramento degli scribi² mentre i testi di carattere privato, come le lettere di Hermopoli, rivelano maggiori variazioni dialettali. Anche questo aspetto attende ancora un esame definitivo.³ È preferibile adottare la definizione più generale di aramaico di età achemenide che ne precisa meglio i contorni storici e geografici.

In via generale le caratteristiche linguistiche dell'aramaico di epoca achemenide includono: la riduzione delle interdentali (/t/ > /t/; /d/ > /d/; /d/ > /'/); la nasalizzazione che si esprime mediante la dissimilazione delle consonanti doppie (CC) inserendo una *nun* (NC) e che Gzella considera caratteristica della parlata alla base dell'aramaico di epoca achemenide prima di decadere a semplice segno ortografico; la costruzione che vede il participio passivo *qetil* seguito a sua volta da una preposizione per influsso dell'antico persiano; l'uso dei pronomi diretti invece dei suffissi verbali; la *nun* in luogo della mem nei pronomi suffissi; un solo infinito; verbi al passivo con *-t* infissa; participio con la funzione di presente; la preposizione *lamed* al posto di *'yt* (*yt*) come *nota accusativi*; la diffusione di *dy/zy*; il verbo collocato dopo Soggetto e Oggetto; il lessico ricco di prestiti accadici, egiziani e antico persiani.

¹ Quali fossero i rapporti di questa lingua con l'aramaico antico utilizzato nell'impero assiro e con la lingua parlata in Mesopotamia meridionale durante la dominazione neobabilonese, anch'essa debitrice della morfologia, della sintassi e del vocabolario dell'aramaico antico, non ha ancora trovato risposta. H. Gzella pensa che proprio la Mesopotamia meridionale fu il crogiolo da cui emerse l'aramaico di epoca achemenide.

² A questo livello l'aramaico diventa una sorta di «*prestige language*» nell'accezione data da Kahana 1986.

³ Kutscher 1970, 362 isolò otto caratteristiche che distinguevano la varietà orientale (Assur, Arsame, Ahiqar, Cowley 30) da quella occidentale (Hermopoli legata all'aramaico antico). Greenfield, a sua volta, suddivise l'aramaico ufficiale («Official Aramaic») di epoca achemenide fra una forma occidentale (i testi ufficiali egiziani) e una orientale (Arsame, Bisotun).

Nelle pagine seguenti offriremo al lettore un quadro sintetico di questi testi che, tenendo conto del luogo di provenienza, del contenuto, del materiale scrittorio e della paleografia, illumini i punti di contatto amministrativi e legali con i papiri di Samaria.¹ Seguiremo una sorta di arco rovesciato che partendo dall'Egitto toccherà la Siria-Palestina, l'Anatolia, il Caucaso e le regioni orientali dell'impero achemenide.²

b) *Egitto*

Da sempre capoluogo della più meridionale e più importante fra le province egiziane che controllava grazie alla posizione strategica la prima cateratta del Nilo all'altezza di Assuan e le vie di comunicazione verso la Nubia, l'isola di Elefantina (Yeb in aramaico) ospitò in epoca achemenide (525-400 a.C.) contingenti di soldati e mercenari di differenti etnie (fenici, persiani, babilonesi, corasmi, medi) agli ordini del governatore locale (in aramaico *frk* dal persiano *frataraka*). Quello di cui conosciamo meglio la storia il gruppo di mercenari di origine israelitica insediato sull'isola dagli egiziani forse già sul finire del VII sec. a.C.³ A illustrarne la vita quotidiana e le vicissitudini del tempio dedicato a Yaho (cioè Yahweh) sono papiri e ostraca venuti alla luce nel sito, fra il 1893 e il 1910, in seguito a scavi clandestini e a regolari indagini archeologiche. Il primo lotto di papiri venne acquistato dall'egittologo americano C. Wilbour nel 1897 e conservato presso il Brooklyn Museum di New York prima della sua pubblicazione nel 1953 da parte di E. Kraeling.⁴ I documenti che ne facevano parte, databili fra il 451 al 402 a.C., costituivano l'archivio di Anania figlio di Azaria che aveva avuto parte nelle vicende del tempio distrutto durante un tumulto dai fedeli egiziani del vicino tempio del dio Khnum.

Il secondo archivio, acquistato da R. Mond e dalla Bodleian Library di Oxford, fu pubblicato assai più celermente da A.H. Sayce e A.E. Cowley.⁵ Diviso fra il Museo Egizio del Cairo e la Bodleian

¹ Schwiderski 2004 presenta una silloge di tutti questi testi; Schwiderski 2008 li ha successivamente corredati di un vocabolario e di una concordanza.

² Per un tentativo analogo cf. Dušek 2013, 243-264.

³ Porten 1968.

⁴ Kraeling 1953.

⁵ Sayce-Cowley 1906.

Library di Oxford, esso permette di ripercorrere la vita di Mibṭaḥ-yah figlia di Maḥseyah per un lasso di tempo di circa sessant'anni (471-410 a.C.). L'eco di questi documenti spinse, pochi anni dopo, archeologi tedeschi e francesi a scavare sistematicamente il sito di Elefantina: i francesi riportarono alla luce centinaia di ostraca pubblicati con grande difficoltà,¹ mentre la spedizione tedesca guidata da O. Rubensohn scoprì nel 1907 una cinquantina di papiri che includevano le consuete lettere, una versione aramaica dell'iscrizione di Bisotun² e parte della storia di Ahikar.³ Conservati oggi fra il Cairo e Berlino furono pubblicati da E. Sachau nel 1911.⁴ Fu sempre Cowley a raccogliere i testi allora noti in un volume che rimase l'edizione di riferimento⁵ fino alla pubblicazione dei papiri in quattro volumi nella collana TAD (*Textbook of Aramaic Documents from Ancient Egypt*) a cura di B. Porten e A. Yardeni.⁶

Come è noto, il distaccamento praticava uno yahvismo piuttosto peculiare: i suoi membri che portavano nomi yahvistici veneravano, infatti, accanto a Yaho diverse divinità femminili, pur osservando il sabato e la Pasqua (il papiro AP 30 chiede informazioni ai sacerdoti di Gerusalemme sulla data in cui festeggiarla).⁷ Il legame con il tempio locale⁸ emerge con forza in una lista datata al 400 a.C. in cui 128 fra uomini e donne si tassano per uno šeqel in favore dello stesso. La vicinanza in uno spazio piuttosto ristretto con gli egiziani che da tempo immemorabile onoravano in un sacello vicino il dio Khnum (rappresentato come un montone) fece sì che questi ultimi, spalleggiati dal governatore persiano Vidranga, distruggessero il tempio (TAD A4.7-8). Da qui prese le mosse la corrispondenza con i sacerdoti di Gerusalemme, con il governatore persiano Bagohi e i due figli di Sanballat, governatore della provincia di Samaria, per ottenerne la ricostruzione. La richiesta fu ac-

¹ Lozachmeur 2006.

² Greenfield-Porten 1982.

³ Contini-Grottanelli 2005.

⁴ Sachau 1911; Moore 2022.

⁵ Cowley 1923.

⁶ Porten-Yardeni 1986 (TAD A); Porten-Yardeni 1989 (TAD B); Porten-Yardeni 1993 (TAD C); Porten and al. 2011 è un'utile antologia di testi commentati.

⁷ Su questi temi cfr. da ultimo Cornell-Strawn 2022, 153-182.

⁸ Dalla descrizione che ricaviamo dai testi il tempio di Yaho a Elefantina, in aramaico 'agura, aveva cinque portici con colonne di pietra, porte di bronzo, un tetto in legno di cedro e bacini in oro e argento.

colta (TAD A4.9-10), fatto salvo il divieto di offrire sacrifici di sangue (TAD A4.9-10). La vicenda si concluse intorno al 410 a.C. ma, all'inizio del IV sec. a.C., la colonia con il suo tempio fu spazzata via da una rivolta locale.

L'attenzione degli storici si è sempre concentrata sugli aspetti che appartengono, per così dire, alla macrostoria, ma dal punto di vista legale i testi sottolineano per esempio il ruolo delle donne.¹ Non soltanto le donne sono citate nei documenti relativi alla distruzione e alla ricostruzione del tempio e nella lista delle offerte (TAD C3.15: fra i centoventotto donatori un terzo è costituito da donne, dai nomi chiaramente yahvistici), ma hanno anche, come provano i documenti giuridici, il diritto di ereditare, possedere e scambiare proprietà (TAD B5.1 28 ottobre 495 a.C.), di darle in garanzia per ottenere prestiti (TAD B 4.6: 13 dicembre 456: un proprietario di schiavi presta a una donna 4 šeqel all'interesse del 5% al mese per un anno), di rivendicare dal marito il resto della propria dote, pena il pignoramento di tutta la proprietà dell'uomo (TAD B4.6: 21 giugno 400 a.C.).

Nei documenti conservati dai due archivi familiari il ruolo delle donne è ancor più rilevante: in particolare si fa notare la signora Mibṭaḥyah, figlia di Maḥseyah. Costei sposò nel 459 a.C. Yeza-nyah, figlio di Uria e il padre legò a lei la casa (TAD B2.3) concedendone l'usufrutto al marito (TAD B2.4). Alla morte del marito avvenuta nel 449 a.C., la donna senza figli sposò l'egiziano Dešor, noto con il nome ebraico di Natan (TAD B2.6; TAD B2.10:3, 2.11:2), portando in dote ben 65 šeqel. Dal padre ancora in vita la signora Mibṭaḥyah ricevette una nuova casa. Alla morte, avvenuta nel 416 a.C., i due figli Maḥseyah e Yedanyah entrarono in possesso della casa materna e di quella del nonno materno (TAD B2.10), dividendosi la proprietà degli schiavi egiziani della madre (TAD B2.10).

Altrettanto singolare è la vicenda della schiava egiziana Tamet che il padrone Mešullam, figlio di Zaccur, diede in sposa nel 449 a.C., non senza dubbi e ripensamenti ben evidenti dalle cancellature e dalle aggiunte nel papiro, ad Anania figlio di Azaria con una

¹ Azzoni 2013 ne descrive vite pubbliche e vicende private.

dote di 20 šeqel. La donna aveva già un figlio, Pilti, destinato a restare sotto l'autorità della donna a meno che Anania la allontanasse. Dall'unione nacque una figlia Yehoišma. A distanza di vent'anni dal matrimonio, siamo nel 429 a.C., Mešullam fece redigere un atto di manomissione per la donna e per la figlia che sarebbe stato valido dopo la sua morte, a patto che si occupassero di lui e del figlio Zaccur (TAD B3.6). Particolarmente interessante è la formula impiegata nel papiro¹ cioè 'zt šbqtky bmty che allude probabilmente a un atto di manomissione. Lo stesso verbo šbq ritornerà in WDSP 13 che è anche un atto di manomissione.

Quando nel 420 a.C. Yehoišma fu data in matrimonio, il fratello adottivo Zaccur la fornì di beni dotali per un valore di 78 šeqel (TAD B3.8). A distanza di sedici anni, siamo nel 404 a.C., Anania, ormai anziano, promise alla donna i propri beni in cambio di sostegno (TAD B3.10) e li legò definitivamente a lei in un atto legato al suo documento di matrimonio. Nel 402, infine, Anania e Tamet vendettero il resto della casa al genero Anania figlio di Aggeo (TAD B3.12). Se ci siamo dilungati su questo *corpus* è perché illumina in maniera peculiare una serie di prassi giuridiche relative agli schiavi, non diversamente da quanto accade nei papiri di Samaria.

Provenienti probabilmente da Elefantina e datati al v sec. a.C. sono tre papiri che G.B. Belzoni riportò dall'Egitto nei primi mesi del 1819; conservati nel Museo Civico di Padova furono pubblicati da E. Bresciani nel 1960.² Pur prive di datazione, le lettere gettano luce sulle pratiche amministrative achemenidi: il papiro 1 è una lettera inviata da un Osea al fratello Šelamim. Chi scrive comunica di aver fatto ricorso al collegio dei *phwt* – i funzionari del tesoro residenti a Migdol, una località nelle vicinanze di Menfi – perché la paga di Osea non era stata ancora versata e rende noto che grazie al reclamo il fratello potrà riscuotere il soldo quando ritornerà da Elefantina dove si trovava con la famiglia. Dalla lettera si evince la presenza di altri mercenari israeliti nella zona del Delta, non lontano da Menfi. Il papiro 11, che ha per mittente un tale di nome Šalum e per destinataria la madre Yehoišma, allude in maniera fram-

¹ Yaron 1961, 38-39 lo paragona all'istituto greco della *paramone* in base al quale lo schiavo, nonostante la manomissione, restava accanto al padrone. Cf. anche Falk 1972, 141-142. ² Bresciani 1960, 11-24.

mentaria a una causa che potrebbe implicare un risarcimento in denaro. Il papiro III permette di individuare il destinatario, la stessa Yehoišma, e allude a una visita al tempio di Elefantina.

Di ambiente interamente egiziano sono i papiri aramaici di Hermopoli: si tratta di otto lettere rinvenute nel 1945 nei sotterranei del tempio di Tot a Hermopoli, paleograficamente databili fra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C.¹ I mittenti e i destinatari delle lettere, come dimostra l'onomastica di sesso maschile e femminile, sono in generale aramei, anche se non mancano nomi afferenti alla tradizione onomastica egiziana e qualche nome babilonese. Anch'essi sono soldati al servizio del Gran Re di Persia preoccupati, come racconta il papiro I, di ricevere la propria paga in natura e in solido. Per sei lettere si è potuta stabilire l'appartenenza allo stesso gruppo familiare, tracciandone la storia ed evidenziandone i forti legami. Ricorrendo a un aramaico colloquiale di tipo occidentale piuttosto cerimonioso, le lettere formulano richieste alquanto prosaiche: l'invio di olio di ricino, di oli profumati, di pelli o di lana. Nei saluti si menzionano i templi dedicati al dio Nabu, a Bethel e alla Regina del Cielo; dal momento che sorgevano tutti a Elefantina, ciò conferma la presenza sull'isola di altre guarnigioni militari affatto diverse da quella israelitica. La lingua di questi documenti fu studiata approfonditamente da E.Y. Kutscher² il quale ne evidenziò la provenienza occidentale. Si nota la presenza di arcaismi come la desinenza *-t* per i nomi femminili singolari; il passivo interno del *pe'al*, il verbo di moto accompagnato dalla preposizione *lamed*, la sintassi in cui il verbo è seguito da complemento oggetto e alcune particolarità lessicali come il termine *spr* per indicare il documento o la lettera.

Fra gli archivi ufficiali grande rilievo ha ovviamente quello del satrapo Arsame (450-402 a.C.).³ Consiste di documenti scritti su cuoio (in greco *difterai*) e di impronte sigillari, entrati a far parte della Bodleian Library di Oxford nel 1944. Essi permettono di seguire, anche se per un solo triennio cioè secondo la datazione delle lettere dal 411 al 408 a.C., la gestione dei possedimenti egiziani del

¹ Bresciani-Kamil 1966. Cf. pure Porten-Greenfield 1968, 216-231.

² Kutscher 1970. ³ Driver 1954. Tuplin-Ma 2020a; 2020b; 2020c.

principe e satrapo Arsame. Dal momento che il satrapo residente a Susa parlava probabilmente il persiano antico e che i suoi sottoposti erano egiziani, l'aramaico viene a rappresentare l'unico mezzo di comunicazione possibile. Dai testi emerge un quadro assai vivace delle difficoltà che l'organizzazione satrapica doveva affrontare in materia di gestione e di spostamento della forza lavoro da una parte all'altra dell'impero (artigiani e semplici lavoratori) con tutti i problemi relativi alla loro affiliazione etnica e al controllo di un territorio che manifestava i segni incipienti delle prime rivolte. Le lettere di Arsame manifestano esigenze diverse da quelle più prosaiche degli altri documenti: il satrapo chiede, per esempio, in una lettera assai stringata e precisa (la n. 9) al capo dei tesoriери di inviare uno scultore e degli orafi a Susa, provvedendo alle spese di viaggio. Qui, come altrove, è possibile identificare gradi e titoli della burocrazia achemenide: in assenza del satrapo gli affari correnti erano gestiti dal sostituto Artavant e dall'egiziano Nakhthor che riveste la carica di *paqid*.¹ Assai interessante è la menzione fra i possedimenti satrapali delle vigne di Papremi nella zona del Delta del Nilo. Per quanto riguarda l'aspetto linguistico, le lettere di Arsame presentano la forma più perfetta dell'aramaico di epoca persiana di provenienza orientale: numerosi sono i prestiti dall'antico persiano e a questa lingua rimanda la costruzione *qetil+l*. L'infinito precede il complemento oggetto e il toponimo che segue il verbo di moto non è preceduto dalla preposizione.²

c) *Tayma*

Tayma è un'oasi situata nella parte nordoccidentale della penisola arabica che svolse, grazie alle particolari condizioni geografiche dovute alla ricchezza d'acqua e alla sua posizione vicina alla via dell'incenso che da Petra conduceva a Medina, un ruolo importante nei traffici commerciali fra Arabia e Mesopotamia. Menzionata

¹ Bordreuil 1986, 290-308: 305-307 analizzò le attestazioni epigrafiche e letterarie di questa carica.

² Sull'aramaico egiziano esiste la grammatica curata da Muraoka-Porten 1998 della quale abbiamo potuto consultare la prima edizione. Su questo volume cf. le osservazioni critiche di Garbini 2000, 207-208.

per la prima volta nelle fonti neoassire¹ e ben nota ai testi biblici,² fu conquistata dal re Nabonedo (556-539 a.C.) che vi risiedette per un decennio.³ Alla base di questa decisione c'erano la ricerca di nuove rotte commerciali verso la penisola arabica, il tentativo di sfuggire alla tenaglia che Ciro il Grande aveva cominciato a forgiare intorno a Babilonia, la predilezione del re per il culto del dio lunare Sin che gli aveva alienato il favore del potente sacerdozio babilonese di Marduk. È possibile che proprio in questo periodo i neobabilonesi introdussero per la prima volta nella città uno dei dialetti aramaici da loro parlati; di fatto, però, le venticinque iscrizioni di Tayma⁴ appartengono tutte quante dal punto di vista paleografico all'aramaico di epoca achemenide.⁵ È facile suddividere questo materiale fra iscrizioni dedicatorie⁶ e iscrizioni funerarie. Alle prime appartiene l'iscrizione scoperta nel 1883 e conservata oggi al Louvre (datazione intorno al 500 a.C.) in cui il sacerdote Šalmšezib, figlio di Peṭosiris (un nome d'origine egiziana) celebra l'introduzione del culto del dio Šalm di Hagam con il consenso delle divinità locali Shangala e Ashima.⁷ Un'altra iscrizione, scoperta a distanza di quasi un secolo (1979), ricorda l'erezione di un trono. Al secondo gruppo afferisce un certo numero di epigrafi funerarie assai brevi e ripetitive che preservano il nome del defunto, il patronimico e talvolta la data di morte.

¹ Cf. Knauf 1992, 346-347. Tiglat Pileser III impose un tributo alla città, mentre Sennacherib chiamò «Porta del Deserto» una delle porte di Ninive perché da qui passavano i tributi dei taymaniti.

² I testi biblici fanno di Teman un discendente di Ismaele (*Genesi* 25,15; 1 *Cronache* 1,30) e ritornano spesso sul motivo delle carovane di Tayma (*Giobbe* 6,19).

³ Di questo soggiorno dà contezza una stele scoperta nel sito. Un testo aramaico, venuto alla luce nella quarta grotta di Qumran (4QprNab - 4Q242 ar), mette in relazione il soggiorno del re a Tayma con una malattia contagiosa che lo avrebbe colpito per decreto divino: cf. García Martínez 1994, 116-136.

⁴ Degen 1974, 79-98; Beyer-Livingstone 1987, 285-296; 1990, 1-2.

⁵ Naveh 1970.

⁶ Alle iscrizioni dedicatorie, di ambito nordarabico, appartengono le nove coppe di Tell Mashkuta scoperte in Egitto non lontano dall'attuale Ismailia. Gli oggetti sono dedicati, come dimostra il ricorso al relativo *zy* e al verbo *qrb*, alla dea Han Ilat da reguli nordarabici e datano alla seconda metà del v sec. a.C. Cf. Rabinowitz 1956, 1-9 per il testo.

⁷ Maraqtan 1996, 17-31 ritiene che queste divinità furono «importate» dalla Siria settentrionale.